

“Investiamo sugli Under 30 o lasceranno tutti l'Italia”

FILIPPO SANTELLI

La nostra società li considera ancora come figli. Non una risorsa su cui investire, ma un costo da sostenere». Alessandro Rosina, 47 anni, è uno dei massimi esperti in Italia della generazione dei millennials, i ragazzi tra i 18 e 34 anni. Professore di Demografia all'Università Cattolica di Milano, cura il Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo. E ha una ricetta: «Da una parte

bisogna dedicare nuove risorse ai giovani, farli sentire importanti, dall'altra chiedere loro intraprendenza». Un cambio di paradigma che finora il governo Renzi non è riuscito, o non ha voluto, promuovere: «Anche perché i voti li deve raccogliere da un elettorato sempre più vecchio».

Molti di questi ragazzi sono cresciuti e arrivati sul mercato del lavoro durante la crisi. Quanto



PROFESSORE

Alessandro Rosina, 47 anni, professore di Demografia, cura il Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo

pesa a livello psicologico?

«Pesa tanto. In realtà, almeno all'inizio, era ancora forte la convinzione di potercela fare. I ragazzi di questa generazione, anche in Italia, hanno una forte fiducia nei propri mezzi. Chi non fa difficoltà tende a pensare che sia più per colpa della crisi che per demeriti personali, confortato dal fatto che gli expat hanno spesso successo. Ora però nei giovani che sono rimasti qui e si avvicinano ai 30 anni senza un lavoro stabile, magari in casa con i genitori, ecco che subentra la frustrazione. E molti tirano i remi in barca».



Le famiglie giovani, negli ultimi venti anni, hanno visto precipitare la propria ricchezza, mentre per i nuclei adulti o anziani aumentava. Sono i ragazzi i nuovi poveri italiani?

«È il nostro paradosso: siamo un Paese povero di giovani e pieno di giovani poveri. Anziché investire nelle nuove generazioni, remunerarle meglio, offrire loro opportunità, la tendenza degli ultimi anni è stata sfruttarle cercando di pagarle il meno possibile. Chi decide di creare una famiglia, di avere figli, si trova in difficoltà con il bilancio. E molti proprio per questo posticipano il momento dell'autonomia».

Il welfare familiare è stato un'ancora di salvezza, ma ha tenuto i ragazzi ancora più legati ai genitori. Come si inverte questo circolo vizioso?

«Nel nostro Rapporto questa ambivalenza verso la famiglia è evidente. Da una parte significa sostegno, economico e psicologico, dall'altra assomiglia a una prigione dorata che isola dai rischi del mondo. Se ne esce in due modi, due "i". Investimenti: la società deve mostrare ai ragazzi che li considera un valore, dedicando risorse a formazione, ricerca, politiche attive per il lavoro, tutte voci in cui spendiamo meno degli altri Paesi avanzati. In cambio bisogna chiedere intraprendenza e impegno, di pianificare il loro futuro fin dalla scuola».

Il governo vuole abolire le imposte sulla prima casa, i cui proprietari sono soprattutto over 35. Non è esattamente il contrario della redistribuzione di cui abbiamo bisogno?

«È l'esempio perfetto di un Paese che anziché spostare benessere e ricchezza verso i giovani, di crescere con le loro gambe, li considera figli, un costo, e li mette in panchina».

Matteo Renzi è arrivato al governo non ancora 40enne, ma non sembra aver fatto molto per i suoi coetanei.

«Un politico giovane non significa nulla se poi il consen-



so lo deve ottenere da un elettorato sempre più anziano. E a questi fattori Renzi è molto attento».

Eppure la famosa rottamazione non doveva essere anche questo, un nuovo patto generazionale?

«Certo, spostare le risorse dalle politiche passive a quelle attive, dalla rendita alla produzione. Renzi è ancora il politico che dal punto di vista del linguaggio e degli atteggiamenti i giovani percepiscono come più vicino, ed è un aspetto importante. Ma non vedono ancora i risultati concreti della sua azione nella loro vita quotidiana. Anche se, va detto, sono disposti a concedergli l'alibi della crisi».

Intanto la bomba previdenziale è pronta a esplodere: questi ragazzi precari avranno pensioni magrissime.

«Qui la rassegnazione è totale. I giovani sono così schiacciati sul presente, concentrati nel trovare un lavoro, che diventa assurdo chiedere loro di preoccuparsi pure del futuro remoto. Tanti preferiscono un lavoro in nero, senza contributi, per qualche euro in più in busta paga».

È per questo che così tanti lasciano l'Italia?

«Per la prima volta tra i ragazzi che stanno completando la formazione più della metà, il 61 per cento, mette in conto di andare all'estero. Siamo di fronte a un rovesciamento: espatriare è ormai lo standard, la scelta di rottura rimanere».

